DELL' INTOLLERANZA RELIGIOSA E POLITICA

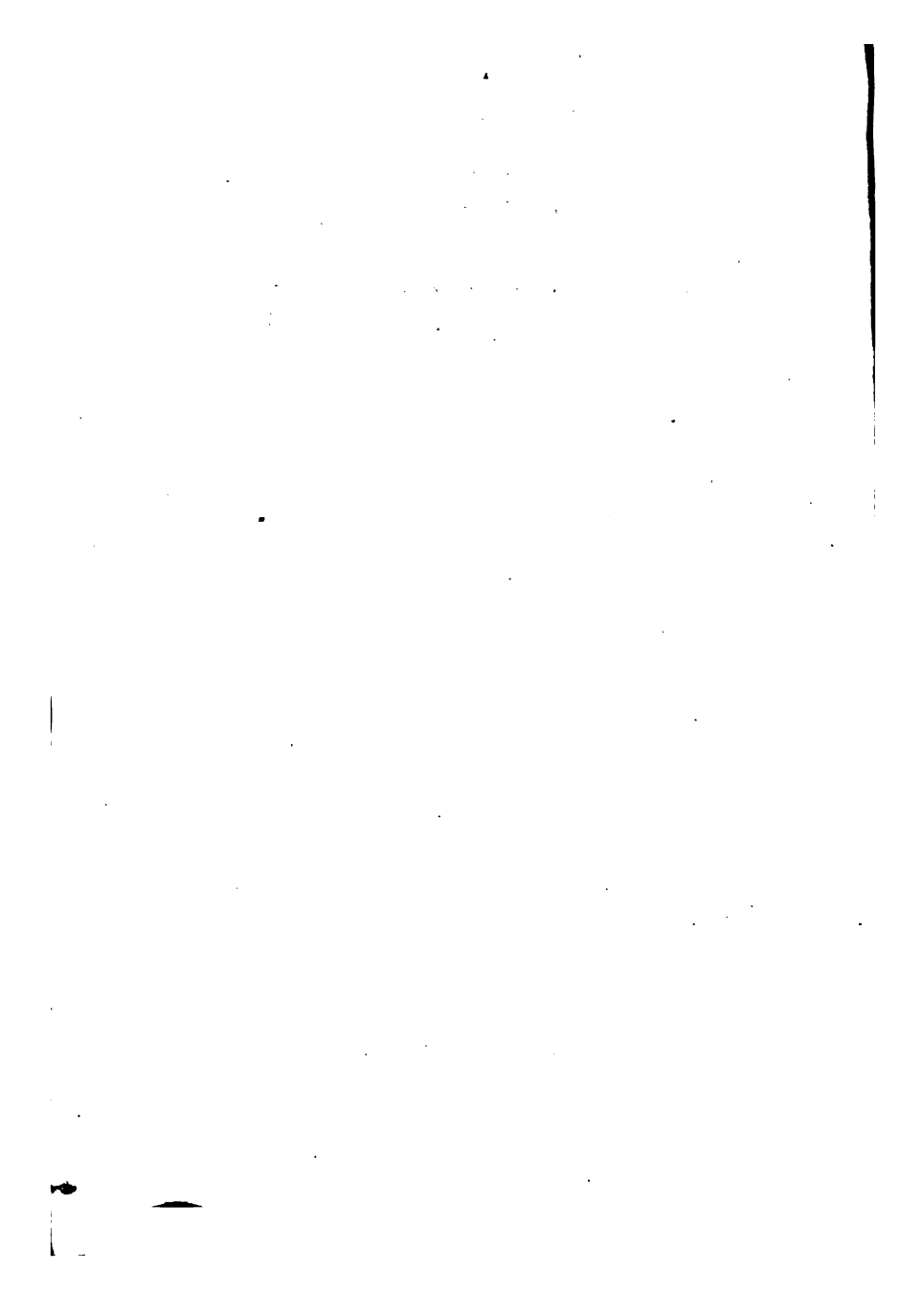
RICORDI

DI

Giuseppe Lo Giudice

MESSINA

DALLA TIPOGRAFIA RIBERA

1870

All' Insigne Architetto

LEONE SAVOJA

Professore nella R. Università di Messina

Signor Professore

Gli eminenti di Lei meriti e la lunga amicizia mi fanno voglioso di mettere all' ombra del Suo riverito nome questa serie di pensamenti sull' Intolleranza religiosa e politica, i quali meriterebbero tutt' altro svolgimento e penna. Ma, come uomo che all' alto intendimento accoppia la più squisita bontà d'animo, saprà compatire, lo spero, un'offerta che parte dal cuore.

Scrivo sotto la penosa impressione di un'attualità, cui il prodigio solo della tollerante energia potrà volgere in bene. Confortando il mio componimento di vedute generali, cerco di denudare gli errori religiosi, la cui correzione vuolsi affidare ad un lontano avvenire — ed i politici, che come procellose nubi si accavallano sull'orizzonte d'Italia.

E gli uni e gli altri sono, a mio modo di credere, creature dell'Intolleranza.

Io non so perchè fra' sette peccati mortali non hanno pure collocato questo genio della distruzione, che in tutt'i tempi e paesi, oltrechè della politica e della religione fu la tortura delle scienze, e non pago di penetrare nel gabinetto del solitario pensatore a turbarne le ore meste, scese perfino nella costui fossa e ne profanò le ceneri.

Ai mali politici della penisola si vorrebbe da taluni apportare rimedii con la rivoluzione. Ma chi può aver fede in una nuova rivoluzione quando gli uomini sono gli stessi di

quelli che in dieci anni, invece che dirozzare, cosparsero di dumi il cammino della risorta nazione, e quando cotali millantati rimedi, che un vecchio odio privato consiglia, sono propositi sanguinanti, come se la cittadinanza italiana fosse una sgualdrina, da vendersi ad ogni novissimo prepotente?

A me pare che in fatto di civile tolleranza, madre di ogni prosperità, l'Inghilterra ci dia un grande esempio — la prima che abbia saputo sciogliere il problema della vita; poichè l'Inglese con la sua tollerante operosità seppe trovare Londra con tutt'i conforti della socialità a Calcutta ed al Capo di Buona Speranza, come la trovava nella microscopica S.ª Maura. Oh, come gl'Inglesi adorano negl'Italiani la potenza del Bello artistico, possano costoro, piuttosto che arrovellarsi in gare politiche, feraci di maggiori infortuni, imitare la paziente industria, onde quelli atterrano tutti gli ostacoli, trasformano le steppe in oasi, compulsano in tutto il mondo il segreto della ricchezza!

Se male mi avvisi lo dica la S. V., che da fanciullo lavorando istancabilmente e sorpassando a tutte le velleità degl'invidi, potè giungere a tant'altezza nell'Arte, in cui all'astratta teoria s'inserta in alto grado il sentimento della Bellezza.

E di quest'Arte del divino Michelangelo Ella diede nuova splendida prova nella costruzione del nostro Camposanto — opera monumentale, che basta sola ad illustrare il personaggio di una contrada, e ad incarnarne il nome nella storia.

Voglia, esimio Professore, gradire le espressioni della mia profonda stima, e ritenermi fra' suoi ammiratori ed amici che mai non cambiano.

Messina, maggio 1870.

GIUSEPPE LO GIUDICE.

RELIGIONE

Un pastore, ed un ovile.........

I.

Là sulla terra, cui Giovanni III sottrasse al vassallaggio dei Tartari, Caterina imperatrice, intorno a sè riunendo i più strenui fra' giureconsulti suoi sudditi, coi più caldi modi loro esortava a por mano alla riforma delle leggi, concordemente ad una civiltà, le cui urgenze non era omai tempo di eludere.

Essa vide che quando il codice è divenuto un musaico di vecchi editti e prescrizioni, bisogna che crolli o che sia rifatto, a meno che la parola Legge non si voglia dare per sinonimo di cavezza. Veramente il codice è l'asilo turrito delle sociali virtù, la solenne ratifica dei diritti del cittadino; e quella sovrana, che sì altamente sentiva, ottenne plauso fin dal nobilissimo ingegno di Gaetano Filangeri (1).

(1) Scienza della legislazione, Lib. I, Cap. VII.

Papa Gregorio I, il quale, novello Cincinnato, fu dall'universale simpatia rapito all'oscurità dell'amato ritiro, così scriveva: « Alcuno non osi comandare, se prima » non impari a stare sotto ad altri; e non » vi sia chi comandi l'obbedienza a genti » sottomesse, la quale egli non abbia ad » altri reso. Nondimeno v' ha chi presu» mendo di possedere il dono dello Spirito » Santo, disprezza di essere discepolo di al» cun uomo, e così diventa maestro di er» rore. La mente umana che è piena di » Spirito divino, porta seco di ciò eviden» tissimi segni, cioè la virtù e l'umiltà » (1).

Questi due cenni varranno a dare risalto a quanto sarò per dire sull' intolleranza religiosa e sulla politica.

Ma giova stabilire in modo fuggevole alcuni principii, i quali d' altronde informano il complesso di questa scritta.

Quando si parla del Vero, s' intenda sempre un' *idea*, non mai un *fatto*. Il Vero nelle sue applicazioni alla vita, il Vero che si trasfonde di epoca in epoca, crea la Bontà. Non bisogna confondere il Vero col Buono, mentrechè il primo è assoluto, il secondo relativo. La civiltà pagana, ad esempio, fu *buona*, ma non *vera:* di quella civiltà infatti non sopravvivono che i ruderi, i quali sono sacri come una memoria; ma quel fatto sparito non tornerà mai più.

Nell' ordine della realtà avremo sempre la bontà relativa; la verità assoluta non mai. Or, donde prende nascimento l' idea del Vero? Da due fonti; dalla rivelazione e dalla scienza — entrambi i quali pro-

(1) Dialoghi, Libro I.

cessi qualificano l'ordine della idealità. Che cosa abbiamo invece nella realità? Un ordine affatto differente; e questo qualificano altri due processi; la religione e la politica.

I due ordini, il Vero ed il Fatto, si guardano, per così esprimermi; ma non s'immedesimano. — Se così non fosse, mancherebbe il modo a discernere il bene dal male, ed'il Fatto darebbe la legge al Vero. In altri termini, Dio sarebbe da per tutto; e questo Dio assimilatore, nella volubilità della sua essenza, renderebbe uguali a sè le cose più disparate; sarebbe in ogni atto, in ogni intento, in ogni affetto — nel lupanare e nell' altare, nel tradimento e nell' ingenuità, nel sarcasmo e nel trasporto, nelle lascive ebbrezze di Messalina e nel sublime delirio d'Arria, che s' immola alla fede coniugale!

L'aver voluto immischiare questi due ordini; l'aver fatto della forma nunziatrice del Vero il Vero stesso; l'avere insomma conferito un valore assoluto alle forme religiose e politiche — scambiando il criterio che ministra la bontà, con le istituzioni che da quel criterio l' apprendono — ciò fu l' errore, universalmente, degli intolleranti.

La *buona* religione e la *buona* politica non potendo adunque scaturire che dal solo Vero, cioè dalla rivelazione e dalla scienza, avviene che quante volte si smentisca siffatta derivazione, ed i requisiti del primo ordine si trasfondino al secondo, l' autorità religiosa o politica si converte in oracolo, assumendo il tono stesso della Divinità.

Intratteniamoci prima della religione.

II.

A contare dalla setta dei Buddisti, occasionata dalla intolleranza dei Bramini, il paganesimo presenta a dovizia tratti di questa sedicente autorità terrena che, tutta circonfusa di mistero, intendeva a strappare l'adesione col terrore. Collocata nelle alte sfere della società, non vedeva fuori del suo circuito di dommi che l'apostasia; cosicchè non cessava di scagliare l'anatema su qualunque missione, che avesse osato apportarvi una differenza, essendo stata la rivelazione, per arbitrario diritto, devoluta a lei sola. Ecco perchè i Farisei rimproveravano a Cristo che spregiasse il bandolo della tradizione dei loro avi. Ma egli sapientemente rispondeva: « E voi perchè » trasgredite il comandamento di Dio in » grazia della vostra tradizione? Oh, la- » sciateli; sono guide cieche di ciechi! » (1).

Curviamo la fronte davanti ad una ortodossia universale, la quale mette capo alla rivelazione, che Dio sul principio fece al primo uomo creato; rivelazione che poscia, smarrita fra l'ubbie dei tempi, fu due volte riscossa, per opera di Mosè, e meglio di Cristo.

Quando i novatori del giorno, per provare l' insussistenza della rivelazione, argomentano dalla profonda somiglianza che regna al proposito fra le varie tradizioni dei popoli, ad esempio fra la *Trinità* del cristiano, e Brama, Siva e Visnù della *Trimurti* indiana, non fanno invece che ribadire il

(2) E S. Matt., C. XV.

principio dell' unità della rivelazione, e quell' altro dell' alterazione di essa (1).

Infatti nel gentilesimo questa alterazione facea sì che la religiosa credenza fosse circoscritta da caliginose allegorie, e la parola dell' eterno vero siffattamente abbindolata che l'interpretazione di essa si traducesse in un mestiere, il quale tornava ben a conto di quei ministri bugiardi.

D' altra parte il fioco lume che partiva da un collegio sacerdotale mal poteva diradare le tenebre della comune ignoranza; cosicchè, mancando al popolo ogni sorta d' istituzioni, atte a procacciargli contezza di quei diritti che non s' iscrivono sotto una rubrica religiosa, si sarebbe detto che tal popolo non fosse un assembramento di uomini, ma un armento guidato a bacchetta.

Mosè per primo rialzò l'umanità da tanto obbrobrio; scisse alla rivelazione la benda dell' ipocrisia, e la ribattezzò nell'Arca del Signore.

Egli gittava in pari tempo le fondamenta di un nuovo diritto pubblico, consono alla civiltà di una generazione di fresco emancipata dalla schiavitù egizia, affidando alla tribù di Levi una missione che *non aveva nè parte, nè possessione coi suoi fratelli* (2) — ricchezza terrena, che era invece l' intento primario dei sacerdoti idolatri.

Essendo pertanto il paganesimo deviazione dall' ortodossia, l' intolleranza è na-

(1) V. Ausonio Franchi. Razionalismo del popolo, Cap. XIV.

(2) Deuteronomio, Cap. X.

turalmente insita in siffatta religione; la quale non ha altra maniera di sostenersi che quella d'incatenare le coscienze: laonde se la gentilità colpì dei suoi fulmini l'opera della redenzione ebraica e della cristiana, ebbe tanta ragione a far ciò, quanta ragione ha l'impostura di far valere con tracotanza le sue pretese in faccia alla giustizia.

Ma noi vediamo non senza raccapriccio che l'intolleranza è stata pure la sinistra ausiliaria di quel ministero che, essendo prescelto a coltivare il campo dell'ortodossia, non avrebbe avuto alcun uopo di anteporre alla persuasione l'enigma ed il terrore.

Forse pure il terrore fu scusabile in Mosè. Non si dimentichi che egli ebbe da fare con una gente riottosa la quale, nonostante un cumulo di prove della beneficenza divina, tentennava sempre, a tanto che nel più bello della peregrinazione, allorchè Mosè si fu alquanto dileguato, tornò agli antichi amori ripristinando il feticismo del vitello (1).

Ma l'intolleranza col cristianesimo sono le due polarità! Eppure la prima continuò a ferire l'umano orgoglio per modo che volendo gli offesi risarcirsene, sentirono la necessità della riscossa; trista necessità, per cui pullularono le sette con gli odii, ancor peggio intolleranti questi, provenendo dal puntiglio religioso — il più cruccioso fra gli umani puntigli!

(1) Es. C. XXXI.

III.

Si passò infatti dai dispareri alle lotte. Una fola, un testo latino, un bisticcio liturgico bastaron soli a suffragare pretesti di eterne querimonie, le quali propagandosi col gergo della scolastica, rendeano invise fra loro le credule coscienze, attizzavano il fanatismo, aguzzavano fratricidi pugnali. Tal si vide per le ridicole controversie sul *trisagio* e sull'affare dei *tre capitoli*, nelle quali si lasciavan decimare quei figli degeneri del prisco romano valore, dopochè Costantino ebbe trasferita a Bisanzio la sede dell' Impero.

Se ritiriamo lo sguardo dall'Oriente religioso, l'immane spettacolo ci si presenta ancor più grande nell' Occidente.

L' amore del temporale, le simonie, l'ingerimento nella politica furono i mali cotanto rimpianti del Papato, e l' ostinarsi in quelli fu un male maggiore e per la nazionalità italiana, e per la cristianità, e per lo stesso Papato. Non avendo voluto i pontefici ascoltare le voci dei concilî di Costanza e di Basilea, miste a quelle delle diete di Alemagna, non che a quelle di sapienti teologi, circa la necessità della ristaurazione della chiesa romana, fecero nascere la Riforma, che portò via dalla comunione cattolica tanta parte di credenti.

Ma non tardò il fanatismo religioso a dividere il campo stesso dei protestanti, con la chiesa tedesca dapprincipio e la chiesa svizzera — divisione che si fece in seguito più minuta e scandalosa, mercè la chiesa episcopale, i presbiteriani, la comunione evangelica e via dicendo. Ed il protestantismo, come il cattolicismo, ebbe an-

ch' esso le sue corone di spine per le tempie dei dissidenti.

Ognun conosce come in Inghilterra il furore di setta, appresosi agl' interessi dinastici, abbia lunga pezza alimentato la guerra civile su quel suolo, che per l' intolleranza di una protestante regina fu pure bagnato del sangue della sventurata Maria Stuarda. Leggendo la storia del supplizio di Maria Stuarda, si è spinti a tirare un velo sulle glorie di Elisabetta, e ad esclamare con lo Schiller che il trono d'Inghilterra era a quell' epoca profanato da una bastarda; che il popolo britanno era tradito da una mima (1).

A dir vero, in quella pagina di storia dell' Inghilterra la ferocità dell' intolleranza religiosa si appalesa con una serie di meditati delitti. Arrigo VIII gittava ai piedi delle sue cortigiane le teste di cattolici, purissimi nei costumi, nella scienza luminari. In quella congiuntura la ragione stette da canto del Papato; e nulla può giustificare quel re spergiuro che, non potendo essere disciolto dal nodo coniugale, si eresse a capo supremo della chiesa, obbligando il tribunale dei *Dodici* ad emanare sentenze di morte, per le quali si videro squartati vivi non pochi certosini (2); e con Giovanni Fischero, decrepito e cardinale, venne mozzo il capo sul terrazzo della Torre di Londra a Tommaso Moro, eccelso pubblicista ed amico dell'umanità (3).

(1) Schiller, *Maria Stuarda*, Atto 3°.

(2) Davanzati, *Scisma d' Inghilterra.*

(3) L' autore del trattato: *De optimo reipublicae statu, deque nova insula Utopia.*

La tenzone, provocata dall' intolleranza religiosa, non arse meno truce nella Francia. Ed eccoci all'interminabile guerra degli Ugonotti; la cui setta, quante volte abbattuta, altrettante ripreso vigore e rinsanita di sdegno, si tuffava nella strage, come per aspergere di novello balsamo le sue ferite. In mezzo alle avventure del principe di Condè, alla fazione sotto le mura della Roccella, e ad altri lubrici fasti di quella pervicace guerra di religione, si estolle, come un monumento esacrabile, il fatto del san Bartolommeo. Oh, la Francia, nella notte del san Bartolommeo, in quel tafferuglio di fucilate, nel quale un re cattolico sparava egli pure in piazza — vera palestra di umana carneficina — adempì più ch' altri mai al mandato di distruzione, che l'intolleranza, quest'alleata del Corano, lega agli uomini di ferro, ma che Cristo non legava ai discepoli suoi!

Quella strage che si diffuse da Parigi a quasi tutte le città della Francia, ed in cui perirono più di 30 mila persone, fa di Carlo IX una figura più abbietta del boja di Lione, il quale, ordinato ad ammazzare secondo quella moda, rispose che egli non lavorava se non giudizialmente (1). Con quale animo l'ipocrita sen va il terzo giorno dello sterminio ad ascoltare la messa, ed a ringraziare il Signore della vittoria riportata? e poi ad annunziarla al Parlamento? — I conciliaboli del Louvre non avranno più un riscontro nella storia della cristianità, come non ne avranno uno l'Inquisizione e la persecuzione dei Valdesi:

(1) Altri cronisti invece fanno ascendere a 100 mila la cifra di quelle vittime.

ma non è vano il rammentare quali frutti attoscati ha prodotto il mal seme dell' intolleranza, e fra cattolici e fra protestanti — seme che si perpetua fin ai nostri giorni.

Che dire della chiesa greca? Per mostrare come lo zelo religioso non è spesse volte che l' orpello a viste cupide di dominio, basti citare un avvenimento del nostro tempo.

Lo czar Niccolò, di ben altra memoria che non è quella di Caterina II o di Pietro il Grande, dopo aver tanto concussato le coscienze per istituire nel suo impero l'unità del culto, dirigeva contro la Porta ottomana i suoi moti di ostilità, giustificando l' ardimento col pretesto della offesa religione. Ed un popolo di alacre fantasia, ma di troppo corriva fidanza, giurava sulla schiettezza delle intenzioni dell' autocrate; e mentre già credeva portata sulla punta delle bajonette cosacche la libertà religiosa ai cristiani dominati dal Turco, sognava riconiato con lo stesso mezzo in suo favore l'impero bizantino. I Greci in quella vicenda intessevano sugli antichi fati di Bisanzio corone fulgenti di patrie gesta, e confidavano alla tradizione di quell' impero i loro più cari nazionali affetti. Sembrava che obbliassero Socrate, Fidia, Solone, e l' immortale *dorico* che li rese per sempre i legislatori dell' architettura, ed il *dorico* della scienza, onde l' antica civiltà greca divenne un saggio di anticipazione della civiltà cristiana; per ricordarsi di Costantinopoli, con quel lusso di pedantesco sapere, con quel cinguettio litigioso che disonora, con quella politica traditrice e vigliacca, che punisce Belisa-

rio e Narsete. Non è già che io mi voglia elevare a giudice delle aspirazioni di un popolo cotanto rispettabile. Dico soltanto che lo Czar in quella occasione ha saputo ben destare fra' Greci il fanatismo religioso, per trarlo a suo profitto e venir a capo dei suoi disegni strategici.

Per altro la chiesa greca con le sue divisioni e suddivisioni in nestoriana, maronita, giacobita, eutichiana, armena.... sempre più dimostra che quando la tolleranza religiosa è sparita dagli animi, lo spirito religioso si tramuta facilmente in ispirito settario.

IV.

Ora, chi mai frappose questa grande barriera all' umano incivilimento col fare, che si avversino come nemici, popoli che si dovrebbero amare come fratelli, giacchè tutti radicalmente coltivano la fede del Nazareno? Chi mai li disgiunse? L' intolleranza: errore, che genera le più grandi sociali sciagure, essendo la sua opera pari a quella della barbarie; tocca e distrugge. Si possono rassembrare a due lingue di fuoco che, serpeggiando sulla terra, perpetrano i disegni dei nati a versare sui loro simili l' odio che solo respirano (1).

(1) « Leggendo le istorie ho chiesto a me stesso più » d'una volta come mai le religioni antiche, false, as- » surde, abbiano contribuito al bene della società, af- » forzato gl'imperi, e infuso il patriottismo e il corag- » gio nei popoli, e come una che porta una origine di- » vina abbia partorito effetti contrari. Perchè mai l'Evan- » gelio del disinteresse ha degenerato nel codice della » avarizia, e perchè la religione della carità ha cagio- » nato tante discordie, e fatto versare tanto sangue? » Gli oratori da pulpito possono bene infiorare i loro

Essendo questo subbietto di vitale importanza, mi permetto di aggiungere ancora qualche riflessione.

Il cristianesimo è la religione d'amor puro e ideale verso l'infinito, e la morale di amore verso le creature umane. Amare, non per conseguimento di felicità egoista, non per volere in fondo il bene di sè stessi, ma per volere con sincerità il bene altrui, ciò deriva essenzialmente dalla scuola di Cristo, di quell'anima ardente, che amò infatti più che altri mai sulla terra.

Sul proposito Tommaso d'Aquino scriveva: « Perchè l'amore sia vero, bisogna » volere il bene di un altro, per come è » proprio di questo. Volendo il bene di » checchessia, solo perchè tal bene si con» vertisse in altro bene, allora non si ama » che superficialmente (*per accidens*); ap» punto come chi vuol conservare il vino » perchè lo beva, o qualche uomo perchè » gli apporti utile o diletto, ama superfi» cialmente e l'uomo e il vino — nel fon» do non ama che sè stesso » (1).

Ma Cristo faceva dippiù. Nel propagare i savissimi insegnamenti non si celava fra l'ombre: tutto intento alla dolce insinuazione della persuasione, vestiva so-

» periodi con sonore declamazioni; ma circa tre mila » eresie, almeno dieci mila scismi, cinquanta mila bat» taglie per motivi di religione, e il tribunale del Santo » Offizio con cento milioni di vittime, sono pure le in» negabili conseguenze di una sola parola, e questa pa» rola è appunto sconosciuta all'Evangelio; l'*Intolle*» *ranza* ».

A. Bianchi-Giovini, *Biogr. di Fra Paolo Sarpi* — V. 2, C. 21.

(1) *Summa* C. G. — Vol. 1, Cap. XCI.

vente il suo discorso della forma della parabola, mentre suggellava con l'esempio lucente della sua vita quanto iva apprendendo ai suoi fidi.

È pertanto la legge di carità fraterna quella che ci viene suggerita dal cristianesimo.

Non è dubbio che il concetto cristiano, come quello di ogni religione, bisogna incarnarlo nelle forme sensibili del culto; altrimenti avremmo una religione vampirica, che sarebbe una colonna di granito su piedestallo di stoppa, un'astrazione campata in aria, un fantasma senza vita, senza conforti, senza neppure ispirazioni d'arte.

Ma, viceversa, i rappresentanti della religione debbono saper propalare con la forma il concetto, altrimenti propalano il catechismo di Satana, che serve a pascere due erinni, la superstizione e l'irreligione. « Quell' *Adorate Dio in ispirito e verità* » accenna proprio a tal religione del cuore, che non circoscriva i suoi atti nell'esterna osservanza, ma dilati l'osservanza sopra ogni atto religioso; avvegnachè il linguaggio delle opere sia preghiera che meglio d'ogni tributo s'alzi gradita al trono del Signore.

L'aver ventilato la forma più della sostanza religiosa fu, come da bel principio notai, lo sbaglio di molti interpreti dell'ortodossia, che non la pensarono come papa Gregorio. Da questo derivò lo scisma nella chiesa di Cristo. Se eglino avessero posto mente al precipuo comandamento del vangelo, che appunto consiste nella scambievole tolleranza, il fanatismo, quante volte si mostrò l'errore sovra un capo o l'altro di religione, non avrebbe alimentato la

dissensione teologica, e si sarebbe trovato modo da ricondurre all' ovile la pecora smarrita.

Al contrario, con un procedimento tutto di severità, si dovea veder gli avversarii, sempre più intestati nel loro impegno, allontanarsi dalla bramata adesione; come, ciò che maggiormente duole, si dovea creare la miscredenza nell' animo di molti. Infatti, osservando tali pratiche forzate d'insegnamento, si è tentati a credere che i ministri della legge divina agitino per avventura la causa della menzogna, la quale non si sostiene senz' albagia, senza rigidezza, senza rancore, laddove la verità incede modesta come raggio di stella. Lo scisma adunque frai popoli ortodossi, e la mancanza di religione negli avversati credenti delle speciali chiese europee, furono le due conseguenze dell' intolleranza.

I seguaci di ogni culto cristiano chiamano eterodossi i religionarii di altra chiesa. Appellando in generale Ortodossia quel culto, in cui non si apprezza la forma che pel divin senso sotto celatovi, si vede che gli eterodossi invece sono quelli che adorano o fanno adorare la forma nuda, senza risalire al pensiero d' amore, alla legge morale, all' essenza del cristianesimo: laonde *gli eterodossi sono tutti gl' intolleranti.* Ciò parmi degno di riflessione.

Torno allo scisma. Certo fu bella cosa l' aver propulsato quante eresie si levarono a ridosso dei dommi vigenti nel seno della chiesa. Ma se per una eresia vedo abbruciar vivo Giovanni Hus e Girolamo di Praga, io non mi edifico punto; anzi rimpiango questa triste cecità, che pel gu-

sto di dare il martirio, non di riceverlo, è scuola d' idolatria.

Sono parimenti lodevoli tutti quei concilii che volsero, col giro dei tempi, intenti al medesimo scopo di ribattere l'eresie. Ma se meritano lode i concilî che seppero confondere ariani, priscillianisti, messaliani, donatisti, pelagiani, semi-pelagiani, manichei, eutichiani, acemeti, acefali, monoteliti, iconoclasti, fraticelli.... non è però deplorabile che in venti concilî ecumenici non si sia potuto sciogliere il nodo gordiano dell' uniformità della religione di Cristo? È impossibile che le radici della discordia riposino nella dottrina del divino fondatore, tutta di pace, tutta di fratellanza: esse invece abbarbicano sulle passioni e sui sofismi degli uomini.

Che cosa hanno fatto pertanto gl'intolleranti religiosi col moltiplicare i culti, ossia le forme del cristianesimo? Hanno fatto indietreggiare la civiltà e la religione, della quale hanno impicciolito ed oscurato il concetto, presentandolo in diverse foggie, ognuna delle quali, invece di essere quel che è la cornice al quadro o il rezzo al colore, è divenuta un fuscello intralciato alla vista dei fedeli. Essi hanno dunque agito in controsenso al progresso religioso.

Vero egli è che il cristianesimo, e massime per opera dei missionari, ha sempre più allargato i suoi confini sul globo; ma per ogni dove giunse ingrommato di quella fatale appendice; cosicchè il prete che va fra' Kussis e fra' Tambucchi, e crede di non portare nella sua valigia che il vecchio ed il nuovo Testamento, vi porta pure il seme della dissensione, che poi là come

altrove pullula accanto all'albero della salute.

Prima di spedire missionari, oh pensate piuttosto a fare di tutte le comunioni cristiane una chiesa militante sotto un solo stendardo, se non volete accomunare agli idolatri la vergogna delle rappresaglie religiose, che furono rinnovamento di demenza farisaica!

Quando gli apostoli, riuniti nel primo concilio a Gerusalemme per deliberare sui cambiamenti del rito mosaico, dicevano: *Visum est Spiritui Sancto et nobis*, avrebbero mai preveduto che la parola di Gesù Cristo sarebbe in seguito tagliuzzata e frantesa in cento guise, e che tanti concilii successivi non avrebbero saputo ispirarsi dallo Spirito Santo per apportare un riparo a questa moltiplicità di credenze cristiane, così funesta alla società ed alla religione stessa?

Di tali assemblee una delle più importanti è certamente quella che si riunì a Trento, onde scongiurare il fulmine della Riforma. Ma il concilio di Trento con le lungherie che frappose alle varie convocazioni, lasciò che la Riforma non vi mandasse suoi rappresentanti, essendosi già convertita in un fatto irrepugnabile, anche per quello scettrato che, vedendo in essa un freno alla sua ambizione politica in Germania, ora la battè, ora la eluse con la dieta di Worms, più tardi con l'*interim*, ma non giunse a conquiderla.

V.

Oggi l'Europa è minacciata pure da una crisi religiosa; ma questa crisi che agita

gli animi è di un'altra tempra di quelle provocate da Ario, dagl' Iconoclasti, da Lutero.

Le dissidenze poliformi, più o meno radicali fra' popoli credenti in Cristo, anzi quelle più profonde fra monoteisti e politeisti, non sono per avventura le sole che attraggano l'attenzione. V'ha in Europa qualche cosa di più serio: si tratta di *essere o non essere.* Non passa giorno che il materialismo, sostenuto da abbaglianti scoperte nelle cosmologiche discipline, non aumenti il numero dei suoi proseliti; e la religione della natura, con tutti i suoi perniciosi ed irrefrenabili risultati, tende a suppeditare la religione rivelata.

Dopo gli oracoli di questa nuova dottrina, non che il vangelo, la bibbia va in fiamme, e con essa il racconto del primo uomo, della di lui caduta, delle età e degli avvenimenti antidiluviani, anzi della genesi dal nulla. Si vuol provare che la materia essendo eterna come le forze imponderabili che la trasformano, Dio non è che forza e materia (1).

Ora, a petto di aforismi così taglienti, i quali ci presentano lo spettacolo della umana nullità, che mai addivengono i dommi di più alto valore e conforto per noi, come quelli della divinità di Cristo e della vita avvenire? Che mai addivengono tutte le divergenze religiose del mondo, le quali insieme suppongono la base tradizionale del sovrannaturale?

Ecco le domande che oso proporre ai

(1) V. fra gli altri autori, Büchner, *Forza e materia.*

Padri del concilio ecumenico, al presente riuniti in Roma.

Lo ricordino, e vedranno ancora se l' interesse di un lembo territoriale sia da anteporre alla causa del più grande destino umanitario.

Ma qui basti per la religione.

POLITICA

Nave senza nocchiero....

VI.

La religione e la politica mettono le loro radici nel Vero, il quale, come dissi, ha due attinenze; è o rivelato, o speculato. La religione è figlia della rivelazione; la politica (giuridicamente parlando) è figlia della scienza. L'una e l'altra, considerate come semplici istituzioni, sono tutta cosa di fatto.

La politica molte volte è l'effetto della conquista, di un'immigrazione, di una crisi interna, insomma della forza: ma senza dire che l'abuso « forza » vogliasi o no, rientra pur esso nel disegno provvidenziale del progresso, è certo che la politica partendo dallo stadio della più decisa oppressione tende allo stadio più luminosamente giuridico, che è quello del riflesso della scienza.

I visionarî in politica sono inesorabili: tra la scienza e la forza non vedono che un' onda di sangue. Ma, se tutto essendo coordinato a fin di bene, una forma politica, che sembra ed è mostruosa una volta, riappare quandochessia foriera di una migliore, la mano del tempo potrà dunque cancellare quell' onda, potrà, a così esprimermi, fornire un cemento tale da ricongiungere quelle due masse eterogenee.

Vanno in ragione inversa, non è dubbio. Dove sovrabbonda l' una, ci scapita l' altra: ma nello andamento progressivo delle umane società sono necessarie entrambe. V' ha forse uno spediente diverso dalla forza per contenere la società quando la civiltà è minima? E questo spediente sarebbe tutt' altro che una fanciullaggine? È bella la *carità esemplare* dei Quaccheri, belli il *meccanismo societario* e le *falangi armoniche* di Carlo Fourier, le *società cooperatrici* di Roberto Owen, più bella la *repubblica* di Platone; ma prima che un popolo si faccia degno di tenere quelle sommità, bisogna che abbia agitato un lunghissimo dramma, in cui le parti del bene e del male sono sempre meglio distintamente rappresentate.

Da questa lotta, che è pur condizione indispensabile, risultano copiosi argomenti di prudenza per l' uomo di stato; tantochè possiamo inferire che la politica, guidata dalla scienza del Vero, s' invia gradatamente alla sua meta, e che il suo progresso altro non è che un successivo travestimento di forme, analoghe ad una più o meno avanzata cultura.

Una legislazione che non tenesse di mira le peculiarità topiche, quelle del clima,

dell' indole, e sprattutto quelle del grado di maturità di un popolo, farebbe un' assai misera prova.

Fu già osservato come la socialista sobrietà delle leggi di Licurgo mal sarebbe stata adattata al genio vivace degli Ateniesi, e come, viceversa, l'incoraggiamento alla ricchezza, il quale proveniva dalle leggi di Solone, avrebbe fatto nelle mani di Licurgo di ogni spartano un evirato. Uguale moderazione ebbe quel grande personaggio che scorgiamo in fondo alla storia romana, e che dicendo di essere in occulto consorzio con una Dea montana e con le Muse, alle quali, secondo narra Plutarco, riferiva la maggior parte delle sue rivelazioni, non s' ispirava invece che alla sapienza di Pitagora, onde seppe volgere le istituzioni ed il culto a mitigare i costumi di Roma (1). Per questa accorta sapienza Numa spense gli odî cittadini, fuse le due schiatte di Sabini e di Romani, fece sacrificare senza effusione di sangue, offerse all' adorazione del popolo quel Dio tanto necessario al rispetto degli altrui terreni, e con l'introdurre e promuovere l'agricoltura si rese il genio della pace, e strinse la società romana con legami indissolubili.

Ecco che vuol dire una legislazione fatta a tempo e a modo.

E quanto poi a costituire quell'ente morale che dicesi *governo*, io domando: Avreste potuto aggiustare, a mo' d'esempio, la costituzione inglese alle tribù del Messico,

(1) Plutarco però, nella *Vita di Numa,* lascia incerto se costui sia stato allevato alla scuola pitagorica, od a qualche altra vetusta.

del Perù e della Cundinamarca, non appena i pontefici Quetzacoalt, Manco-Capac e Boscica le ebbero ridotte dalla vita vagante a stabile consorzio?

Senonchè, in qualunque mani risieda il governo, la forza è indispensabile alla emanazione della legge.

Quando sarà quel giorno in cui la politica smetterà dal trar suffragio dalla forza?

Quando l' ingiuria fatta ad un privato interesserà tutti i cittadini (*Solone*); quando le dignità non saranno accordate che agli uomini dabbene, nè mai ai ribaldi (*Pittaco*); quando la legge farà le veci di tiranno (*Biante*); insomma quando gli uomini avranno cambiato la loro indole e portatala a livello delle aspirazioni, che i savî della Grecia tramandavano nelle sette note sentenze.

Prima di raggiungere questo palladio della civiltà, la politica non pertanto, sia costitutiva o legislativa, ha sempre un progresso; e questo non consiste in un fatuo dilatamento, cioè nell' accomunare ad uno stato così alla cieca le civili istituzioni di un altro stato o di un altro tempo, ma piuttosto nel porre in atto provvedimenti in vista degli speciali bisogni e della speciale capacità del popolo cui vuolsi riformare.

Premessi questi cenni, ecco, secondo me, in che consiste l' intolleranza politica.

Vi ha intolleranza da parte di quei governi i quali, una volta raggiunta la forma politica addimandata dalle necessità civili e pur transitorie di una volta, non intendono a muovere pari passo coi bisogni d' immegliamento ognora nascenti, e col loro contegno intollerante, stazionario

e quindi retrogrado legittimano le rivoluzioni.

Vi ha intolleranza nelle iperboliche pretese di quelle sette, che sorvolando a tutte le convenienze di continuità, anzi urtandole senza ragione, vorrebbero detto fatto capovolta la società dall'imo al vertice.

Sono patrimonio della storia contemporanea gli effetti che la prima intolleranza produsse negli stati europei, i quali riordinandosi a vita nuova fecero scontare alla Santa Alleanza il fio dei lunghi lutti in cui li avvolse. Io non torno a rimestare lo scheletro di essa nel sepolcro. Ma dirigo esclusivamente le mie osservazioni a quanto accadde ed accade oggidì nell'Italia.

VII.

Di tutt'i tempi dell'italiana storia non v'ha uno che si possa assomigliare al presente per la qualità degl'interessi che furono versati sul tappeto della politica, e per la prodigiosa facilità con cui approdarono ad una soluzione, quella appunto che era invocata da secoli, e che tanti sforzi generosi non aveano ancor potuto raggiungere.

Tutti quest' interessi vedemmo suscitati e sorretti da un principio d'ordine, che emerge dalla legge stessa di assimilazione, onde le razze umane si rannodano ad un loro ceppo distinto — dal principio cioè di nazionalità.

Roma stessa negli anni della sua floridezza e della sua più estesa dominazione, chi ben osservi, non offre altro spettacolo che quello di un Municipio in gigantesche proporzioni.

Non è il pensiero della nazionalità italiana che semini la vittoria sui passi dei Consoli alle più lontane contrade; ma è l' ambizione di distruggere tutto che non sia romano, di piantare le fortunate aquile sulle ceneri degli altri imperi, e di diffonder queste ai quattro canti della terra.

Sopra una vasta estensione di assorbente dominio è sempre la figura di Roma che campeggia, non quella d' Italia; e l'amore della patria non è che un municipalismo protratto sopra immensa scala, dal quale ebbe origine quel colosso, che superò in magnificenza tutti gl'imperi dell'antichità.

Ed è mirabile come questo carattere di uniformità, pel quale nelle plaghe orientali l' individuo anticamente spariva nella specie, il cittadino nello stato, che perciò rendevasi potente e florido nella vita civile, ed ammirando nelle opere di arte, i cui monumenti sbalordiscono oggi l'osservatore — questo carattere di compattezza, che pure al presente fa dire con orgoglio ad una tribù dell'Africa: *Noi siamo Besciuana e valiamo tanto quanto un membro di qualunque nazione* (1) — è mirabile come esso sia stato cotanto tenace in un piccol popolo, che per tale virtù dominò il mondo.

In Roma fuvvi un uomo che tentò dilatare il carattere di nazionalità a tutta Italia: ma egli rimase vittima dell'ira dei patrizî non solo, ma pure della plebe, nonostante che questa fosse da loro spoliata, tiranneggiata; siffattamente nella città eterna era radicato il municipalismo. Po-

(1) V. *Primi viaggi del dottor Livingtone nell' Africa centrale.*

trebbe dirsi che la prima idea di nazionalità italiana sia surta nel tribuno Caio Gracco, e da lui annunziata e difesa come un programma delineato.

Per i Romani l'Italia superiore era Francia — del che fecero una parodia più larga i Francesi al tempo del primo Napoleone; — infatti alle sponde del Rubicone sorgeva la colonna, su cui erano scolpite le fatali parole, che condannavano qual parricida chiunque osasse valicare mano armata quel fiume che serviva di confine all'Italia.

VIII.

Parlando in questi sensi di Roma non intendo scimiottare un tedesco che, attraverso il velame delle cognizioni di linguistica e di archeologia, appalesa l'intento di menomare le glorie di quel popolo di semidei.

Il secolo contradditorio in cui viviamo, e che mentre non rifinisce di proclamare l'abolizione della pena di morte, tollera non solo ma favorisce il duello, reato ordinario e pensato che si consuma in guanti bianchi (1); il secolo dello spiritismo, per cui si sbraccia a stabilire colloquî con le anime dei trapassati, e dall'altra parte immerge il coltello nelle viscere degli animali vivi, e ne sorprende le funzioni vita-

(1) Oggi il duello si vuol mettere dietro l'antemurale di non so quali tribunali d'onore. E il nostro governo, che fa tanto all'amore con questo brutto avanzo del feudalismo, aspetta che per tal modo si ricostruisca questa parte così avvilita del codice penale. Sia pure: ma quanto sarebbe meglio intanto che ei facesse all'amore con cose più serie !....

li, per dimostrare infine che l'uomo non è altro che una bestia (1); il secolo delle invenzioni serie ci regala però a quando a quando qualche stoffa peregrina.

Non bastava che si battesse in breccia la tradizione con analisi geologiche, spesso vacillanti; abbisognava con quella *dotta nausea* di cui parla G. Battista Niccolini nel suo Elogio all'Orgagna, fare un' altra vittima, che non è sacra come la tradizione, ma classica, cioè la storia di Roma.

Evidentemente inteso a rapire alla razza latina il primato nella cultura europea, incontrastabile per priorità di tempo, Teodoro Mommsen nella sua Storia romana si accinge a suppeditare con l'arte critica, in cui la Germania, se è grande, è qualche volta paradossale, ai depositarî più o meno contemporanei delle imprese dei Romani.

Non è più dunque a Cesare, a Sallustio, a Livio, a Tacito, a Svetonio, ed a tutta

(1) Il sig. Paolo Mantegazza, a proposito di questa crudele anatomia di corpi vivi, dice che i posteri perdoneranno a simili strazii in vista della sublime meta cui va a toccare la fisiologia, la quale col risolvere il problema della vita, sarà per divenire la prima delle umane scienze. (V. *Nuova Antologia*, Anno III, fasc. XII).

A me sembra nondimeno che fintanto la fisiologia si limiti a somministrare i materiali per la medicina, per l'igiene, è la scienza augusta, cui tutti dobbiamo salutare come la benefattrice dell'umanità. Ma se il fisiologo oltrepassa questi confini, e vuol offrirci la sua materia come a panacea dei difetti di tutte le altre scienze, intendendo a sconvolgerne l'ordine logico, e spiegando per esempio le leggi che governano il pensiere alla stessa stregua di quelle che governano la combustione dello zolfo in un vulcano, allora egli sarà un buon negromante, un taumaturgo coi fiocchi; ma non credo che si possa inerpicar su a quella cima, da cui si lusinga deciferare la quintessenza della creazione.

la schiera degli storici latini che si dovrebbe dar credito; ma a Mommsen, il quale giunge a sentenziare che i Romani dovettero i loro fausti successi all' aura benigna della fortuna, anzichè al loro militare eroismo, a quel tatto onde, come osserva il Montesquieu, si astenevano dal prendere in una volta sulle braccia due potenti nemici, a quella sapienza politica, ed a quella giurisprudenza modello come la loro oratoria del Foro. Chi non sa che la moderna giurisprudenza attinge ancora responsi dagli oracoli dell' antica Roma, quantunque la società di quel tempo sia tutta differente dalla nostra, e che la più profonda interpretazione delle nostre leggi si trova nelle leggi romane?

Ma il Mommsen, che insulta alla memoria dei fratelli Gracchi, e vuole che i Romani conquistassero il mondo quasi contro voglia e solo perchè il fato ve li avesse costretto, osa fin anco dichiarare gl'Italici destituiti di ogni senso di divinazione estetica! (1).

Per non deviare troppo dall' argomento lasciamo da banda quest' invido straniero, e riflettiamo che se Roma idolatrava sè stessa, non l' Italia, ciò non toglie che quel popolo prodigioso sia la più grande gloria, passata e futura, dell'Italia stessa.

(1) Sull' assunto invito il lettore a porsi sott' occhio la recente dotta *Lettera su la storia romana di Teodoro Mommsen*, del prof. Giuseppe Brambilla. Edizione di Como. È uno splendido lavoro, in cui con larga erudizione e robusti argomenti sono denudate le fallacie dello scrittore tedesco.

IX.

Dopo Roma fin ai nostri giorni nissun'altra provincia italiana si sollevò a tanta altezza; chè anzi il carattere individuale e municipale si pronunziò talmente fra noi che, mentre la Francia, l' Inghiterra, la Spagna, la stessa Russia avevano già distrutto i loro ripartimenti territoriali, e fusi i piccoli stati in vaste potenze, in Italia fin l' altro ieri durava il danno e la vergogna di sette dominï disgregati più che da sette muraglie dell'Impero Celeste. E questo non era per sola colpa dei governi, ma pure per la balda ostinazione degl'Italiani nel richiamarsi alle loro medievali autonomiche grandezze. Se cotali ricordi fossero stati ridesti non come a germogli d' ignobili recrudescenze, ma come a lizza di emule e generose imprese, sarebbe stato meno male: ma accadeva il contrario, e ne derivava quello spirito d'isolamento, che è micidiale se allignì fra nazione e nazione, a cento doppï micidiale, se in seno ad una genia, distinta dalle altre per requisito di consaguinità e per confini naturali. Era la pecca che gravò in età remote sulle repubbliche dell'Etruria, di Taranto e del Sannio, e che, ecclissata sotto Roma, ricomparve nei secoli di mezzo, arrotando nel livore il brando del partigiano, e dividendo una città dall' altra, od un quartiere da un quartiere dentro una stessa città. Questa pecca, onde Veneziani e Genovesi si addentavano con rabbia da cani a Chioggia, Genovesi e Pisani lasciavano nelle acque della Meloria la ricordanza del terribile conflitto, se non così efferata, più mite è vero, ma

abbietta sempre, fu ereditata fin ai nostri giorni!

Caduto l'impero romano i Goti signoreggiavano per mezzo secolo l'Italia; i Longobardi, per due secoli. Ma nonostante le virtù di Teodorico, lodate dal Machiavelli (1), e la durata del dominio dei Longobardi, quelle dinastie non poterono connaturarsi nella penisola, non tanto per le cause politiche che ne procurarono i rovesci, quanto perchè non era mai un principio vitale che scorresse per le membra di ricostituita nazione; ma invece era sempre la gran morta, calpestata dalle Alpi al Lilibeo.

Carlo Magno ridestò l'Impero d'Occidente, non l'Italia — sementa di strepitose guerre; giacchè a quella instaurazione si affiliano le pretensioni dei Cesari tedeschi, avversati dai Municipî e dalla Chiesa, onde riscesero venti volte sul campo a far versare sangue nostrano e straniero. Vi si affilia benanco la rivalità della Francia con l'Austria per l'eterna condizione di vassallaggio, reclamata a vicenda dalle due potenze al paese della delizia e della sventura.

La dissoluzione dell'impero franco e l'inettezza dei Carlovingi presentavano all'Italia una stupenda occasione a rifarsi indipendente ed una. Per settantatre anni infatti, dall'888 al 961, essa fu l'arbitra dei proprî destini, nè più mai il

(1) *Meritò pertanto Teodorico non mediocre lode, sendo stato il primo che facesse quietar tanti mali; talchè per trentott'anni che regnò in Italia, la ridusse in tanta grandezza che le antiche battiture più in lei non si riconoscevano.* Istorie fiorentine, Libro I, VI.

piede di un padrone di oltremonte l' avrebbe calcata, se l'imbecillità di quei baroni e la venalità di quei vescovi non avessero creato un potente competitore al generoso Berengario I, che pieno d' ardimento avea steso la mano alla corona regia. « Nè i talenti, scrive il Sismondi, nè le » virtù d' un sovrano potevano in questo » sventurato secolo contribuire efficace- » mente alla prosperità dello Stato: l'abi- » tudine alla insubordinazione, il monarca » senza mezzi di repressione, i vassalli de- » boli contro i nemici, e forti contro il pro- » prio re, il corpo sociale in dissoluzione, « tutto era disordine e confusione. La per- » fidia e la violenza avrebbero potuto man- » tenere un tiranno su quel trono da cui » doveva cadere un eroe » (1).

Gli Ottoni ed i re sassoni, che successero, recarono positivi vantaggi alla nostra nazione.

Basta rammemorare la legge salica, con cui il feudalismo toccò tale una sconfitta da non poterla mai più riparare. La conquistata libertà municipale, manomessa da Federico I, venne ristorata con le prodezze della Lega lombarda: ma negl' Italiani di quella epoca si era sviluppata la tendenza alla libertà repubblicana. Pensavano alla libertà, non all' unità. Correvano troppo; correvano tanto che mossero la bile del Divino Poeta, i cui versi, che chiamano Cesare alla Roma che piange, e preferiscono alle membra sparte di una nazione internamente lacerata, il dispotismo unificatore di un tedesco, sono sempre adorabili.

(1) Storia delle repubbliche italiane, Cap. I.

Qui mi cade in concio di ricordare la moderazione che ebbero i Sovrani di allora, nel mentre che i vassalli maggiori ostinavano a ritenere gli usurpati diritti, onde mille soprusi s'ingeneravano, e l'autorità sovrana restava sommamente stremata d'influenza e di prestigio. I re, nell'intento di resistere agli attentati del feudalismo, furono solleciti a dar di piglio ad istituzioni, mercè le quali il popolo stringendosi alla Corona, assai la consolidava; ma nello stesso tempo migliorava le proprie sorti, poichè, a parte dei beneficî di altro genere, l'autorità giudiziaria cessava d'essere a discrezione dei baroni e dei vescovi. La toga e la spada si disgiungevano; e se i nuovi giureconsulti, con l'indebolire l'autorità dei feudàtarî, rendevano un servigio alla monarchia, ne rendevano uno più significante all'umanità, liberando la giustizia dall'artiglio prepotente di quei ladroni togati.

Ma si è sempre circoscritti in quell'epoca agl'incrementi di franchigie municipali, non ad acquisti sul terreno dell'unità nazionale.

Dopo quel tempo Francesi, Spagnuoli, Austriaci si avvicendarono nella nostra patria, di cui con le battaglie e con le mene di gabinetto si disputarono il possesso, come se fosse terra del primo occupante, una steppa polare; finchè la preponderanza spagnuola passò in mano all'Austria, che rimase sul collo ai Lombardi ed ai Veneti, e governò indirettamente le altre provincie italiane per mezzo di principi, che erano suoi proconsoli.

X.

Le recenti vicende pare che abbiano dovuto troncare per sempre lo stame della perniciosa rivalità degli estranei a nostro riguardo e delle pretese di servitù da loro inculcataci, il che d' altra parte era un perenne fomite di perturbamento europeo.

L' ultima lotta fornisce all' osservatore tutti i caratteri di un' esistenza che volle rimettersi in piedi, senza più apparire lo zimbello del partito di uno o dell'altro principe. Fu il caso del Vespro siciliano e della Lega lombarda, ampliato a tutte le città italiane, e non più quello di leghe pattuite fra dominatori interni ed esteri, nelle quali la principale mira era di rintuzzare i vanti di qualche repubblica, o di ringagliardire le forze di un Sovrano protettore.

Si ebbe virtù d'intelletto cotanta da cercare ciò che pria d' ogni altro abbisognava all' Italia, cioè la sua unione, la sua esistenza, la sua nazionalità, a simiglianza di quanto fecero alcune nazioni, e di quanto ragionevolmente altre bramano ancora, o compiono, come gli Alemanni stessi, i Greci, i Polacchi.

Eppure vi ha una moltitudine d' intolleranti in politica, i quali sorpassando a tutte le impellenti concause di clima, di suolo, di abitudini, di memorie, di grado di coltura, vorrebbero di slancio raggiungere l'ultima forma del politico assettamento.

Egli va perduto per costoro il dire che un popolo non salta in un baleno dalla poca o niuna politica educazione alla completa potestà giuridica; che bisogna andare a rilento pei gradini della perfezione sociale; che l'attualità dell' Europa fra du-

gento novantamilioni incirca di abitanti, se togli la sola Svizzera con due milioni e mezzo di anime, con la sua posizione eccezionale, e col passato costume di vendere i suoi figli al migliore offerente, non offre altro stato importante che si regga a sovranità di popolo; che quindi non abbiamo che scarsi esempî di viventi repubbliche da inoculare con essi i nostri usi, a meno che non volessimo beatificarci con l' imitazione dell' eternamente anarchico Messico; che la virtù della liberissima America non vietò che per lunghi anni una guerra fratricida apportasse la desolazione con lo sterminio in quelle contrade; che la libertà insomma è mezzo, la civiltà fine, e non si deve sacrificare questa a quella, potendosi avere una civiltà senza gradi eminenti di libertà.

In punto di politica infatti non si deve guardar tanto per il sottile. L' obbiettivo di essa è il bene, non il meglio; e questo bene si deve sempre cogliere, qualunque sia la mano che lo porga. L'indipendenza poi e l' unità di una nazione sono spesso dovute a un re guerriero, che abbia messo a contributo la sua flotta, i suoi eserciti, il suo valor personale; nè sono pochi gl'impianti monarchici, che raffigurano nella storia come avvenimenti che s' intrecciano a quelli dell' indipendenza e dell' unità — e l' obbliarlo è delitto.

È falso il dire che i principi disertano maisempre la causa dei popoli; e sì, che affè non disertarono quei Sovrani spagnuoli, all' ombra del cui trono, dopo che il grido della riscossa per bocca di Pelagio echeggiò negli spechi delle Asturie, si maturava la nazionale unità, la quale creb-

be a dismisura sotto il regno dei Ferdinandi, ripulsanti ogni dì più l'araba dominazione, finchè ne dispersero in Granata con gli ultimi gemiti le ultime pretese: nè disertò la casa di Orange, liberatrice dell'Olanda, nè quell'eccelso Guglielmo, che poi giacque sotto il ferro dell'ingratitudine — abbietta clava di plebe, che più tardi atterrò pure Giovanni di Witt. Con le imprese geniali di quell' eroico principe l'Olanda raggiunse l'emancipazione e quella potenza che aumentossi fino al 1609; ed allora la Spagna, che dopo dodici anni di tregua era sorta a ribadire le catene sul dorso alla sua schiava, fu respinta a segno da offerirle con umiltà la mano, e da trattare con essa, come da pari a pari, in Westfalia. Che mai sarebbe stato della valentia marittima degli Olandesi, se non avessero ciecamente posto fiducia nella lealtà di quel Guglielmo, che ben a ragione venne appellato il fondatore della loro indipendenza? L'Olanda è una pagina brillante nella storia delle emancipazioni: ma le scissure che seguirono fra Orangisti ed Antiorangisti la ricopersero di lutti, e le prepararono fin d'allora il crollo da quell' alto grado di potenza politica, per cui era giunta, orgogliosa e temuta, a contendere sui mari il primato all' Inghilterra.

Ed ahi! non son pochi gli esempi di popoli, che non ebbero l' avvedutezza di cogliere il destro ad essi offerto dalla fortuna, ovvero dopo primi fausti successi si abbandonarono alla disunione, che fece agevole il sentiero alla tirannide forestiera!

XI.

Tornando all'Italia, quel che le occorre non è punto la repubblica, come la pensano gl' intolleranti; chè per incontro di democrazia ne abbiamo di avanzo nelle nostre istituzioni; ma le occorre la tolleranza reciproca, la moralità che manca spesso nei pubblici ufficï, e poi quella civile sapienza, di cui nelle sfere governative si danno tanto spesso labili saggi.

Noi abbiamo bisogno di uomini che con nitidi regolamenti ci creino buone e poche leggi; non di procaci sofisti che ci danno un progetto all'ora, e con le sfuriate di leggi, decreti, circolari, tabelle e moduli, norme organiche e disorganizzanti, fanno della povera nazione ciò che i battilana di Segovia facevano dell'ingenuo Sancio, trabalzato sulla tela dei loro capricci.

A mezzo novembre non giunge quel che di ottobre filano cotesti signori, e mentre la coscienza universale si rivolta contro a tal libidine di fare e disfare, essi procedono imperterriti con l' indegno sistema, che è negazione di ogni sistema.

Abbiamo bisogno che il deputato stampi sulla sua faccia la vergogna alla sola tentazione d' invertire la sala dei cinquecento in arena di calunnie e di belluini ripicchi personali; e che il Ministro prenda le superiori iniziative, invece di addormentarsi, come su guanciali di rose, sulle abborracciate pratiche ed arbitrarie disposizioni di un capo-divisione, o meglio di un bascià da tre code, che trinci spensieratamente sulle altrui collocazioni e sulle altrui riputazioni.

Volubilità nel coniar leggi; volubilità nel sommuovere e commuovere il personale! E mentre — fenomeno singolare — le aquile dei Ministeri si lasciano abbarbagliare dai miraggi della più inconcludente pedanteria, si abbandonano in pari tempo al lenocinio del più smaccato favoreggiare. L'insidia di un favorito ha la potenza ai nostri tempi di strappare da una posizione un individuo e di gittare sul lastrico una famiglia, con giustizia sommaria da disgradare un ministro di Callifat Allah e con impassibilità sardonica da meritare il bambù.

Ora di queste bellissime scede siamo spettatori tutt'i giorni (1).

Non è cosa che stringe il cuore di raccapriccio il vedere che nessun impiegato è sicuro al suo posto, e che il nostro governo, appunto per questo dispotismo di dicastero, non ha saputo nemmanco trarsi l'affetto della tanto numerosa ed interessante classe degli impiegati?

Abbiamo bisogno che la stampa periodica non si sfreni nella passione di profanare il santuario dell'altrui coscienza. Nella coscienza non penetra che Dio solo. In-

(1) Un caso perfido, di cui si occupò, documentando, la *Gazzetta di Messina* nei numeri 151, 157, 169, 177 dello scorso anno, avvenne ad *un tale*, a favore del quale non valse presso il sig. Giuseppe Barberis, capodivisione al Ministero della P. Istruzione, la parola officiale di tre Prefetti (i Prefetti sono i presidenti dei Consigli provinciali scolastici) — ma valse a disfavore la *referenda* dell'ispettore Sardanapalo, certo Nisio, che viaggiando *en touriste*, si pappa i danari dello Stato, e per darsi importanza deprime od esalta secondo l'isteria gli detta. L'isteria non può essere un delitto per un ispettore legato a fili doppii con la camarilla dicasteriale.

Sono i soliti cùculi che dal 60 se ne vennero a deporre le uova sul nido fatto dagli altri uccelli.

dossa la livrea del Borbone quel giornalista che si fa persecutore di un' altro cittadino, perchè costui non la pensi a modo suo. Era infatti Ferdinando Borbone — tipo d' intolleranza politica — che scriveva a Luigi Filippo che il popolo delle Due Sicilie non dovesse pensare, giacchè bastava sol egli a provvedere a tutto.

E sopra ogni altra cosa quel che fa mestieri all'Italia, non è l'uomo della repubblica, ma il Ministro della finanza.

Ognuno rammenta la Francia, in cui al 1602, sotto il Borbone Enrico IV, il ministro Sully riparò il gran disordine della finanza, pagando la bagattella di 330 milioni del debito pubblico, e facendo rientrare nelle casse del tesoro 40 milioni. Se nel 1643 Luigi XIII, tuttochè guidato da quella sovrana intelligenza statista del Richelieu, moriva lasciando esausto il pubblico tesoro, ciò si deve alle reiterate guerre, ed in ispecie a quella del 1633, in cui la Francia respinse le armate di Ferdinando II e di Filippo IV. Frutto della smodata ambizione di guerra in Luigi XIV fu un debito di tre bilioni cento e undici milioni. Basti rammemorare la famosa guerra di successione che durò dal 1702 al 1713. Nè questo debito si sarebbe accumulato se fosse vissuto il Colbert, amministratore inestimabile, la cui economia creatrice sapea da un lato trovare i fondi per le spese enormi alle quali obbligavalo Luigi XIV, pagando esattamente i numerosi eserciti, alimentando una flotta di cento vascelli di linea, e dall'altro aumentare il commercio, l' industria e l' universale agiatezza.

Ma quali guerre ha sostenuto l'Italia per coonestare lo sperpero delle sue finanze? Nelle condizioni pacifiche in cui, tranne di un sol momento, versammo per dieci anni con l'Estero, si avrebbe avuto tutto l'agio di svolgere gli elementi della nazionale ricchezza, e diffondere, col farla prosperare, il sociale benessere. Invece il *deficit* è là — piaga insanabile, ombra di Banco; e lo scontento è sul labbro di tutti.

Ora, quello che abbisogna all'Italia è il Sully od il Colbert, non la repubblica.

Che se anco il Sully od il Colbert s'installi al potere, manca poi agl'Italiani il buon volere di non osteggiarne le provvidenze economiche per maledetta animosità di parte; fuori della quale virtù cittadina, che forma davvero il popolo sovrano, ogni altra aspirazione si rende ridevole. Ed io non so dove ci condurrà la smania di sfruttare disonorando le più stimabili individualità del nostro paese.

Ben è vero che fra' repubblicani vi sono uomini, i cui stessi sbagli santifica il cordoglio che sentono alla vista delle tante anomalie che s' intersecano all' organismo sociale — puri nelle gioje fugaci della speranza, alteri nelle abnegazioni, rassegnati fra le stimate dei processi, nelle prigionie, negli esilii, di fronte alla morte, veri martiri della più calda ed onesta filantropia.

E costoro differiscono radicalmente dalla turba di quei demagoghi insipienti, che fa ricordare l' equipaggio del bastimento immaginato dal Sismondi, il quale equipaggio, consultato al frangente, non sa rispondere se meglio valga mettere la prora per la California o per la China, dei

quali nomi giunge nuovo alle sue orecchia perfino il nome (1).

Differiscono ancor più dai *mercanti di rivoluzione*, giusta la definizione di Vincenzo Cuoco (2), i quali bramano il subuglio sol perchè il dorso dei caduti servisse di soppedaneo alle loro sfrontate ambizioni, e misteriosamente si avviluppano dentro il mantello del popolano, così celandovi la fronte su cui è scolpito l'indizio del tradimento per quel giorno che, gittato il mantello, rizzerebbero sulle macerie dell' accusato reggime un complesso di funzionarï peggiore dei primi.

Nè gli apostoli della cuccagna, nè i cretini della politica sono da scambiare con i democratici di cuore e di mente. Ma d'altra parte non è la veneranza ad un nome caro che possa permettere di collocar questo al di sopra di ogni principio di pubblica utilità.

Io non faccio l' apologista della monarchia ad ogni costo: ammetto soltanto che fra il governo di un solo e la democrazia

(1) « Certes, la navigation d' un État est plus difficile que celle d' un navire. Cependant si celui-ci se » trouve sur un mer inconnue, et qu'entre mille ignorants il contienne un pilote habile, ces ignorants se» raient de plus des insensés, s'ils prétendaient régler » sa navigation a la majorité des suffrages.

« Ce n' est pas le pilot qui a le droit de gouverner » le navire, c'est le droit de tous ceux qui courent » une fortune commune de profiter de l'habilité du plus » habile pour mettre en sûreté la vie et la propriété de » tous.

« Le but de l'association est en effet de mettre en » évidence le plus grand talent et la plus grand vertu, » pour les employer au plus grand bien de tous. »

Études sur les constitutions. Première partie. Premier essai.

(2) Vedi *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli.*

più spigliata havvi una serie di costituzioni, ognuna delle quali quando è indovinata relativamente alla politica e morale suscettività di un popolo, forma la costui felicità; quando all' inverso è sbagliata, diviene politica da intolleranti e si tramuta in sorgente di calamità spaventevoli.

XII.

Coi repubblicani vanno di conserva i socialisti. Non parmi che la razza di costoro sia numerosa in Italia; e se ne do qui un piccol cenno, si è sotto altro punto di vista.

Abbiamo notato come al cieco principio di fare scaturire una legislazione dall' arbitrio di un despota, e non dal soddisfacimento degli esplicati bisogni e diritti sociali, s' informa la politica dei governi intolleranti e stazionarî.

Or, come nel ragionevole esercizio e svolgimento della civile libertà sta il progresso non fittizio di una nazione, così può dirsi che tanto le tiranniche signorie quanto le sette politiche, che bandiscono una riforma che non consoni con l' opportunità dell' epoca, potendo sol forse avere in un lontano avvenire la sua ragione di essere, non fanno che attraversare con la intolleranza, che ànno di comune, questo sennato e normale sviluppo della libertà.

E similmente, il progresso di una società derivando dal libero esercizio dei diritti del cittadino, si vede che i socialisti, i quali propugnano la massima ingerenza dello stato sulle civili operazioni dell' individuo, attingono le loro ispirazioni alla medesima fonte che i repubblicani o, me-

glio, arrivano alla stessa conclusione, d'invalidare cioè lo sviluppo della civile libertà.

Però v' ha questa differenza. Se la tesi politica come la posa il repubblicano è erronea per ragione di opportunità, quantochè vuole erigere a sistema universale un concetto che rifugge dalle considerazioni di disuguaglianze internazionali, nelle quali pur troppo versano gli stati fra loro; la tesi del socialismo è assurda, perchè le disuguaglianze intrinseche alla coordinazione di ogni stato singulo non lasceranno giammai che questa grande utopia si traduca in fatto. A fare luogo al socialismo, nel suo pretto significato, sarebbe giuocoforza cambiare l'indole dell'uomo, tal quale col suo libero arbitrio è uscito dalle mani della natura.

E pertanto l' intolleranza dei repubblicani è solo disopportuna; mentre che quelle dei socialisti cozza con l'organismo stesso dell'associazione, in forza del quale ogni individuo deferisce allo stato una parte dei suoi diritti per averne tutelata un' altra, nel che consiste la vera libertà.

Il pubblicista, è vero, non dimentica che dopo la protesta delle barricate, in cui si è combattuto per la più estesa latitudine della libertà rappresentativa, si fa innanzi una partita, che bisogna pur liquidare, più umanitaria forse di quella di atterrare una casta al potere odiosa e soverchiante — la partita sociale — massime in quanto questa si cura di rialzare la condizione degli infiniti paria, condannati al lavoro. Ma ciò nondimeno il pubblicista comprende che il socialismo è impossibile.

Potrà e dovrà invece il governo ottemperare in altra guisa ai dettami della scienza economica.

È fuor di dubbio che l' industria dovendo essere libera da ogni pastoia di autorevoli prescrizioni, i cittadini sono obbligati a far da sè per promuoverla. I ricchi non debbono tener nascosti i loro capitali monetarî al fine di farne un risparmio malinteso, cui la civiltà condanna. I risparmï di famiglia sono ammissibili, anzi lodevoli. Ma i risparmï consistenti in un pingue numerario sepolto, sono condannati non che dall' economia politica, dalla morale. Il danaro va messo in circolazione, perchè si moltiplichi nelle diverse specie del capitale, ed aumentando proporzionatamente le rendite al suo possessore, frutti pure a coloro che concorrono col lavoro alla produzione; cosicchè un paese dee dirsi ricco non quando vi vegeta una mano di doviziosi parassiti, ma quando la ricchezza è diffusa al più gran numero di persone. È certo infatti che l'aumento della ricchezza sta in ragione della più equa distribuzione della medesima.

Forse un tempo sarà così. Forse pure gli studï, che gli economisti portano sul miglior modo di rendere produttivo il travaglio con le trasformazioni manufatturiere delle materie grezze offerte dalla natura, portati fisiocraticamente alla medesima, che meglio coltivata e meno insultata ci darebbe cento tanto di beni, renderanno l'uomo meno iniquo e più felice sulla terra. Ma frattanto un governo, massime in una nazione giovane, ha serï doveri da adempiere.

Egli influisce sulla prosperità dell'industria ispirando, con la solerte amministrazione, fiducia alle classi ricche, perchè queste sprigionino il loro danaro, e lo avventurino in imprese, che tornano a decoro della patria ed a vantaggio di molte famiglie.

Come volete che un privato metta a risico i suoi capitali in un paese dove le frodi sieno all' ordine del giorno, i magistrati si peritino di punirle, i giurì si lascino imporre o mistificare da chi protegge il delinquente; in un paese dove non sia neanco garantita la pubblica sicurezza?

Ma lasciando da parte le ragioni di fiducia, della quale non fu mai difetto negl'Italiani, e prova ne siano le reiterate volte, in cui e provincie e municipi e privati non si ristarono dal profondere le loro somme all'appello della nazione, è certo però che non si può maisempre avvivare la macchina governativa a forza di virtù di popolo. Vi hanno nella società fatti di mutua influenza e leggi di equilibrio, simili a quelle che governano la natura materiale, di fronte alle quali ogni virtù umana si arretra o si rompe. E queste leggi di flusso e riflusso, tanto dispregiate, oppur non mai capite dai nostri governanti, formano il tormento di tutti gli onesti pensatori ed amici veri del paese.

È impossibile che si svolga l' industria in Italia, dove la finanza ha segnato il diapason di tutti gli errori condannati dalla scienza economica. Assorbimento, fiscalità stringata, imposte sopra imposte, vessazioni inquisitoriali nella loro percezione, che ostacolano d' ogni sorta la libertà dell'industria, senza la quale libertà non vi

è formazione, nè distribuzione di ricchezze, sono stati questi i modi, onde i nostri economisti al potere hanno fino al presente cullato la nazione, e sospintala sopra un pelago di sciagure. Per sopperire alle spese annualmente crescenti non seppero far di meglio che contrarre debiti all' estero, prestiti forzosi all'interno e vender tutto, vie ferrate, beni demaniali, quei dell'asse ecclesiastico, e tassare la compra, la vendita, la successione, la permuta, i profitti del mercante, del medico, dell' avvocato, la mercede dell' operaio. Si aggiunga l' aumento nel decimo della guerra, la tassa sul consumo, tassa sul macinato, tassa sulla rendita, tassa nel conquaglio, monopolio sui tabacchi e sui sali, e poi si dica se non s' intese a confiscare tutte le fortune private. Questo sì, che fu vero socialismo nella pienezza dell'accentramento di tutte le singole facoltà ed averi nella persona dello stato.

Ora con un sistema d' imposizioni, che dissecca ad una ad una le sorgenti della produzione, com'è possibile che presso noi abbia fiato l' industria?

Quando si cercava l' unità italiana, non era solamente la veduta politica che rinfocolasse i desiderî di ogni classe di cittadini. Ben si sapeva che da questo sogno dorato non doveva andar disgiunta una massa di beni materiali, che un illuminato reggime avrebbe sviluppato in grembo ad una grande popolazione tanto civile quanto favorita dalla natura. Bastava il solo fatto della distruzione delle barriere doganali, che dividevano i sette stati italiani, perchè la produzione versata sopra un mercato di 24 milioni di consumatori do-

vesse acquistare uno slancio relativo. Ma il minuto inventario di tutte le facoltà produttrici, con l'immancabile balzello sopra ciascuna di esse, ha paralizzato il beneficio della soppressione delle dogane, e distrutto con l'energia dell'industria l'industria stessa.

È uopo confessare che di una fiscalità così rapace come quella che in 10 anni ha esercitato il governo italiano, si hanno pochi esempî nella storia del mondo. Si patiscono tutti i mali del socialismo senza assaporare alcuno dei pretesi beni di questo sistema.

Per innalzare il fastigio su questo edificio finanziario non ci mancherebbe altro che l'antica *corvée* dei Francesi.

E guardate che delizie nella situazione — nelle sette cospiratrici la repubblica, nel potere costituito il socialismo; là il mazzinianismo coi sandali dell'austerità, qui l'*isola dei piaceri* del simpatico Fenelon, o, a parlar più vero, il fantasma del fallimento.

Ma ecco che a correttivo di siffatta amministrazione si presenta il bel gioiello della carta-moneta, la quale, introdotta una volta come uno spediente passeggiero, si convertì in un fato inesorabile. Non parlo dei vantaggi che le banche possono arrecare facilitando i cambi; e bastano per esempio le Banche di Glasgow e di Edimburgo, che, come osserva l'illustre Smith, produssero lo sviluppo agricolo e commerciale nella Scozia. Ma parlo di quel corso forzato di biglietti, la cui emissione senza limite produce il ristagno del numerario all'interno e l'assorbimento di questo all'estero con immenso discapito dell'industria

nazionale. Or, com'è possibile abolire il corso forzoso senza il pareggio del bilancio?

Ma tutto lo sforzo delle imposizioni non può a mio intendimento rendere allo stato le entrate bisognevoli a togliere il disavanzo, perchè queste imposizioni vanno a gravare su contribuenti, ai quali in gran parte manca la possibilità di pagare.

Comprendo che non si può abolire di un tratto il corso forzoso, perchè le operazioni del governo, successive al primo contratto con la Banca nazionale, in forza delle quali i biglietti messi in circolazione non possono avere la corrispondente riserva metallica, nè il corrispettivo della stessa specie nel portafogli della Banca, avvolgerebbero questa nel fallimento. Ma non puossi disconvenire che uno dei grandi brogli dell' attualità è il monopolio della Banca Sarda con la colpevole connivenza del governo; alcuni membri del quale, dicesi, non sono estranei al grasso dividendo, e che una delle prime cose a fare si è di togliere il monopolio a questa istituzione, che nell'attualità ha del saturnale (1).

In una riunione a Firenze della *Società di Economia politica italiana* ponendosi il quesito: Se la circolazione di una moneta fittizia a corso forzato possa giovare all'incremento dell'industrie nazionali, vi fu chi à segnalato il fenomeno economico di un

(1) Il mio carissimo amico, prof. Salv. Buscemi, in una elaborata opera, che ha per titolo *La libertà del cambio e delle Banche*, ha mostrato gl'inconvenienti del monopolio. Quest' opera, di unita a quell'altra dello stesso giovine autore *Sul riordinamento dello Stato*, appalesa una rara valentia, che lo rende pur troppo meritevole della stima di cui gode, e del giudizio che di lui han portato uomini distinti in Italia.

fabbricante di pianoforti che con lo scudo del corso forzoso fece maravigliosi affari. Ingenua davvero! Ma a quel tale, come a quell' altro socio che nella stessa tornata menò vampo di un profumiere che crebbe in guadagni come il fabbricante, si sarebbe potuto rispondere che due uccelli non formano primavera.

No, questa carta immorale, ruinosa, che, al dire di un grande economista (1) crea tante fortune che sono simiglianti ai giuochi d'artifizio, perchè quando verrà il giorno della universale bancarotta si darà diecimila o trentamila franchi per un oggetto che ne val cinque o sei; questa carta, che è la più pesante delle imposizioni, poichè con essa il governo rubando i creditori autorizza i particolari a rubare i loro proprî, ed abitua alla scuola dell'inganno e dell'usura, non può essere una delle forze motrici della pubblica prosperità. Di concerto col cumulo insopportabile delle gravezze essa trascina all' estinguimento dell' industria ed alla crisi della finanza.

E la crisi non può mancare andando di questo trotto, poichè a furia di prestiti e di tasse, di tasse e di prestiti, invece che raggiungere il pareggio, si raggiungerà la catastrofe.

« Un padre di famiglia, dice un valente economista contemporaneo, costretto a vivere di espedienti, comincia col prendere a prestito al 4 per °/₀ ipotecando per la prima volta i suoi beni. Paga il 6 per °/₀ sul secondo mutuo, perchè non può dare che una seconda ipoteca. Se più tardi riesce a trovare un capitalista abbastanza

(1) Droz, Econ. politique, L. II, Ch. X.

coraggioso, per contentarsi di una terza ipoteca, dovrà consentire e pagare l' 8 per °/₀. Le garentie che poteva offrire sopra i suoi beni sono esaurite; egli ricorre all' usuraio; ipoteca la sua persona, e sottoscrive la prima cambiale. L' usuraio gli ha fatto buon viso, è stato pieno di attenzioni per lui, non ha riscosso che l' 8 per °/₀. Ma la dilazione al pagamento è breve; dopo tre mesi bisogna fare onore alla firma. La prima cambiale è pagata con una seconda, la seconda con una terza. Ma l'interesse dal 18 è salito al 24, e dal 24 al 48 per °/₀; ed il debito da 1000 è salito a 10,000.

« Il suo credito personale è esaurito. Il povero uomo manda le sue gioie e la sua argenteria al banco dei pegni. Vende i suoi beni immobili, le suppellettili di casa; compra il pane col prezzo dei suoi abiti, delle sue biancherie; consuma l'ultima sua risorsa, e, secondo la sua natura, diviene accattone, truffatore, o ladro; si lascia morire d' inedia sul lastrico, o, con atto disperato, pone fine ad un tempo alla miseria ed alla vita ».

Tale è la situazione del governo d' Italia. Che gioverebbe il dissimularla? Quando avrete tassato financo l' aria che respiriamo, quando avrete messo in croce l umanità e cercato l' impossibile, che cercherete più da un corpo dissanguato se non la vitalità della convulsione?

Non sono pertanto le cospirazioni repubblicane che possano minare l' attualità; ma la scompigliata finanza — a cui se non si provveda col fare economie ragionevoli, col cessare da quella onnipotente ingerenza governativa che col balzello e col

gendarme ad ogni passo non crea, ma soffoca tutte le risorse industriali, e poi col semplificare il sistema dei balzelli, che per tal modo si renderanno più fruttiferi allo stato — produrrà la crisi commerciale. E voglia il cielo che ad essa non faccia seguito la crisi politica, cui i contribuenti afferrino, come naufraghi qualsiasi tavola di scampo (1).

I repubblicani ed i socialisti sono una minoranza in Italia, giacchè gl'Italiani ànno sete di un governo temperato, ma stabilmente benefico; il che però non evita che per gli stordimenti di chi regge la cosa pubblica, un bel giorno sbucci fuori la discordia a squassare la sua funerea fiaccola in mezzo ad un popolo, la cui rassegnazione venne meno di fronte al tradimento od all' ignavia.

XIII.

Concludendo ora in termini generali si può a buon dritto asserire che, senza tentare col socialismo di distruggere le disuguaglianze di fatto legittimate dall' uguaglianza di dritto, e di confiscare totalmente la libertà del cittadino a pro dello stato — come senza intendere di costituirsi a forza a repubblica, affinchè questa potesse rimpinzare le casse dell' erario e quelle dei privati estraendo dai penetrali dell' isola di

(1) Queste parole erano scritte quando si seppe che Ministero e Parlamento si danno alacramente pensiero di conseguire il bilancio. È da sperare che questo vello d'oro si conquisti una volta; poichè se in Francia gl'*irreconciliabili* trovano il loro addentellato nella setta internazionale, che vuole incendiare il mondo, in Italia gl' *irreconciliabili* trovano meglio ancora l' addentellato nel dilapidamento del pubblico danaro.

Monte Cristo i riposti tesori; da un governo intelligente ed inteso al bene, non che dal concorso attivo e dallo spirito d'intrapresa nei privati, derivano i miglioramenti sociali, gl'incitamenti all'industria, ed i solidi rimedii ai mali, che a preferenza si aggravano sulla minuta classe che vive di lavoro.

CONFRONTO

XIV.

Facciamo un po' di sintesi.

Abbiamo visto in che sta il progresso della politica, e come la società dal lato politico non guadagna che per un assiduo, calcolato e reale progresso. Talora ci guadagna per una scossa interna; ma questa debbe avere tutte le ragioni di opportunità e di possibile riuscita.

La politica ha dunque un progresso nel tempo.

Ha un progresso la religione? Se lo ha, qual è mai?

Quanto asserimmo della politica non si affà menomamente alla religione, nel senso che, per attenersi al vero, questa debba fare come la crisalide. La sua forma è, o almeno dovrebbe essere, una come la sua essenza, beninteso che sia la religione applicabile ad ogni età e ad ogni parte dell' orbe da noi abitato.

Il Lessing, nel suo *Saggio sull'educazione del genere umano*, dice che le rivelazioni sono proporzionate ai lumi dell'epoca, e progressive com' essi. Questo linguaggio che si attaglia alle religioni dettate da un'anima naturalmente ispirata, come fu quella

di Confucio, non più regge volgendolo ad una rivelazione di origine divina, alla quale si creda come alla sola vera. Se poi essa è divina, non potrebbe ammettere una varietà di versioni, giacchè Dio non avrebbe parlato per restrizioni mentali di primo, secondo e terzo fine. Veramente, fra le tante rivelazioni bisogna eccepire una, da cui è nata una religione che, appunto perchè divina, esclude da sè ogni arrendevolezza di opportunità, sia per la posizione astronomica di un paese, come per gli attributi etnografici di una stirpe, e per le modificazioni della crescente civiltà. Ed infatti questa religione universale, buona alla regione arabica ed alla siberica, alla specie caucasica ed alla negra dei Papuas, al selvaggio che di una caverna scavata sotterra fa suo soggiorno e sua tomba, ed al nomade delle lande e delle montagne, è il cristianesimo. E perchè non potrebbe questa religione d' amore essere applicabile ad ogni razza, quando vediamo che tutto accenna ad un comune stipite religioso, e ad un tempo centro filologico e centro di unità del genere umano?

La religione che abolisce gli olocausti del sangue dei figli — rischiarando così il simbolo dell'infanticidio non commesso da Abramo, non voluto da Dio, il quale fin d'allora insegnò che egli non si alimenta di macelli, che ha viscere di padre, e che la sua voce è quella della natura, onde sul Moria proscrisse di un colpo il politeismo — non può non essere accetta ad ogni condizione d'uomini, anche al selvaggio; dappoichè al disotto del selvaggio vi ha il bruto, a cui l' istinto pei figli impara quel che l'idolatra non fa per manco di educazione religiosa.

Fuor di dubbio che, se vuolsi spiegare la religione con i principî della Fisica e dell'Astronomia antiche, col cercare gli Dei nei principali agenti della natura, e col fare delle loro avventure maravigliose la descrizione allegorica dei fenomeni naturali, per inferire che tutte le religioni moderne non sono che emanazioni delle antiche superstizioni, cade pure il cristianesimo con tutto l'apparato dei suoi beneficî. Ma si osserva in primo luogo ai razionalisti del nostro tempo che essi fallano quando si atteggiano a novatori; essendochè il naturalismo è vecchio quanto il mondo, e di epoca in epoca è venuto a far capolino, cincischiato di più o meno brillanti sofismi.

Cristo è il sole, diceva Dupuis nel secolo passato: il sole ha il carattere teologico essenziale a Cristo, essendo il corpo visibile al quale si unisce in questo mondo la sostanza luminosa; e se dapertutto il sole ha il carattere di Cristo, dunque Cristo non è che il sole (1). Poi aggiungeva che profonda è la rassomiglianza fra la cosmogonia giudaica, base di ogni religione dei cristiani e la cosmogonia dei Persi; fra le favole solari presso i differenti popoli egiziani, fenici, traci, persiani e la favola di Cristo; fra la teologia degli egiziani, dei pitagorici e quella dei cristiani, e ne conchiudeva l'inanità di tutte le religioni.

Dunque il dio-natura non è invenzione che pulluli sotto il coltello anatomico degli attuali fisiologi del nord.

Peccato però che contro antichi e moderni atei la logica abbia in serbo quell'an-

(1) Origine de tous le cultes. T. 5.

tipatico argomento *ad hominem*, il quale come risponde al fisiologo materialista, il rinnovamento dalle molecole del corpo umano senza distruggere il sentimento dell'*io*, uguale in tutti gli stadï della vita, essere la prova incontestabile dell'*identità* di questo *io*, parimente risponde all'astronomica teologia che dalla rassomiglianza appunto delle mitologie risulta il criterio di una qualche cosa costante, tradita, riscossa, però sussistente sempre traverso i secoli, e depurata formalmente dal cristianesimo, che è la parola ultima del patto di pace fra Dio e creature, fra uomo ed uomo, fra uomo e natura.

Ecco la parola, per la quale intendo che non ci dovrebbero essere limiti nello spazio. Comprendo che ciò ha le sembianze di un idilio; ma assiste all'arcadica speranza il ricordo dei tanti e grandi fatti compiuti dalla civiltà, i quali dapprima apparvero propositi di menti inferme.

Ora, che vuol dire il non prescrivere nello spazio limiti alla religione della verità? Vuol dire che in Europa non ci dovrebbe essere lo scempio di tre diverse apologie cristiane, due delle quali danno luogo ad una moltiplicità di chiese — il che è contrario non solo alla suddetta civiltà, di cui l'Europa leva tanto scalpore, ma è pure contrario al vangelo, ed è anti-cristiano: vuol dire eziandio che una volta cessato il dissentimento in qualche domma, ed unificata l'esteriorità del culto, il cristianesimo si spargerebbe più facilmente nelle altre parti del globo, apportandovi i tesori ignoti agli adoratori di falsi principï, l'uguaglianza ottenibile, l'a-

bolizione della schiavitù, il rispetto del prossimo, la condanna alla guerra, la mitezza nel costume, lo spregio della ricchezza avara, il gusto al lavoro, l' affetto a quell' essere dilicato che è la donna, la fedeltà nelle contrattazioni, la morte dell' inganno.

Questo è il cristianesimo.

Ma l' intolleranza religiosa ha travagliato a cambiare tanta realità di sociale economia in un fascio di bende, le quali lacera per lasciarci con la disillusione, erranti indomiti sulla terra senza posa e senza destino.

Essa ha cospirato coi materialisti!

Si rimembri quanto notai al principio di queste meditazioni circa la essenziale differenza tra il Vero ed il Fatto. La istituzione religiosa, comechè di provenienza divina, era nella esplicazione cosa terrena, come terreni sono gli uomini eletti a tutelarne il santuario. Ma, confusi i due ordini, cioè il soprannaturale col temporale, il pontefice diventò Dio, o per lo meno infallibile come Dio. Continuando i pontefici a credersi parte della Divinità, avrebbero voluto indiate tutte le miserie dell' uomo, inclusi i delitti di Cesare Borgia. Non è questo un seguire fedelmente le tracce del paganesimo? Anche nel Tibet si crede che il dio Lama abbia una residenza eterna sulla terra in aspetto umano, ed il papa Dalai-Lama si fa venerare come un invasato della sostanza di Dio. Ma il Dalai-Lama ed il Bogdo-Lama, che è un altro sedicente papa-dio, provvedono contemporaneamente a casi loro, più che l' apoteosi non permetterebbe, dividendosi l' impero da sovrani. Se si raffron-

ti questo governo teocratico del Tibet con altri usi e credenze ivi fiorenti, come il monachismo, il celibato, i digiuni e le mortificazioni, la certezza del purgatorio.... si direbbe che i cattolici romani si ritrovino in pieno Tibet.

La invenzione del papa-dio è dunque tutta merce pagana; e fin dalla più alta antichità fu in vigore appo le popolazioni d'oriente, sulle quali non irradiò la luce del cristianesimo. Di questa merce fece acquisto l'intolleranza cattolica: ma quale immenso lagrimevole ostacolo essa abbia posto perciò alla diffusione del cristianesimo, e quante armi in mano abbia dato ai nemici di ogni religione, chi ha un po' di senno lo vede.

XV.

Se adunque la politica progredisce cambiando forma, la religione progredisce universalizzando la sua forma.

Si deve dire che nel primo caso è un progresso nel tempo; nel secondo, un progresso nello spazio. Il tempo e lo spazio sono due categorie concretate dalle due grandi istituzioni che comprendono tutta l'attività morale della specie umana — politica e religione. V'ha una tendenza di *riforma* talmente insita alla prima, quanto la tendenza di *propaganda* è insita alla seconda; dal che deriva il continuo immolarsi dell'errore sull'altare della verità. S'immola la forma politica del momento divenuta erronea, in nome della verità speculata e sentita; si atterrano i falsi culti e si propaga il vero culto ortodosso in nome della verità rivelata.

L' uomo politico che, sordo a tutti gli angosciosi reclami, siede al potere, sopito fra le ovazioni di un' orda di adulatori, non si sveglia che per vedere lo spettacolo di una gente che insorge a vendicare le immeritate ingiurie. La sua temerità, onde osa comprimere una generazione entro le ritorte di un vieto organamento, urta tanto al buon senso quanto la temerità di coloro che vorrebbero fare della religione un partito, e del sacerdozio una mondana aristocrazia.

Dippiù, come il progresso politico-religioso purifica l'umanità per successive civili trasformazioni, ed insieme va cercando per la terra la virtù che sfugge ai calcoli dell' egoista, così Governo e Sacerdozio quando favoriscono questo doppio progresso, in sè comprendono tutt' i motivi, per i quali è dato sperare il conseguimento della maggior felicità possibile. Ma avvenendo il contrario, questi due fattori dell' umano incivilimento, politica e religione, si tramutano in carnefici, disputandosi il dominio politico, o meglio le reliquie insanguinate di un cadavere. Lunga e miseranda è la storia della guerra fra Sacerdozio ed Impero; la quale se, infierendo nel medio evo, fu qualche volta, come al tempo di Giulio II, diretta ad apportare nazionali riscosse, fu tal fiata imitazione di tempi remoti, che videro i magi della Persia, sitibondi di vendetta per i perduti privilegi, frangere lo scettro di Cambise, restando poscia eglino stessi affranti sotto la violenza di nuovo usurpatore. Tale è il racconto storico dell' ingerimento funesto del potere religioso in politica, e della collisione di entrambi i poteri.

Sventuratamente fu l'Italia il teatro della maggior lotta che surse per non essersi librate le due giurisdizioni, ciascuna, a così esprimermi, nella sua periferia, e per aver la chiesa voluto divenire stato, e lo stato chiesa; secondo la quale confusione gl' imperatori pretendevano disporre dello *scettro* e del *pastorale* per le investiture dei vescovi e degli abbati, al che i pontefici fieramente reagivano con volere a lor proni gl' imperatori.

XVI.

Il potere secolare non è dunque la chiesa; ma esso non è poi nemmeno una persona, nè una casta.

Luigi XIV diceva che lo stato era lui. Quanto fosse voluttuosa questa massima per chi regna, lo provò Luigi XV, che dava alla marchesa di Pompadour cedole firmate, alle quali essa apponeva la cifra che meglio le tornasse a grado. Ei soddisfaceva col patrimonio dello stato ai capricci di una cortigiana, intanto che la moltitudine generalmente gemeva nella miseria. Il *ben amato* Sovrano (così lo chiamavano) fece sparire ogni traccia di credito pubblico, e lasciò dopo morte un retaggio di debiti.

Ma si raccoglie se si semina. E chi raccolse quell'infelice retaggio fu Luigi XVI.

Lo stato è adunque lo stato, non una persona: esso è quale lo preconizzava Machiavelli scrivendo che in un governo bene istituito, le leggi si ordinano secondo

il bene pubblico e non secondo l'ambizione di pochi (1).

Vanno lese tutte le ragioni del patto sociale, se per poco si ammetta che i sudditi altro non sieno che i fedelissimi servitori del potere centrale. Invece alti ed infimi rappresentanti di questo potére non sono che i salariati al servizio della nazione.

Dall' altro canto si ha poi un bel dire che in un paese libero i cittadini debbono saper provvedere alle proprie sorti, e che l' azione moderatrice di chi sta al timone della nave debbe essere minima. Machiavelli non la pensava a questo modo stabilendo che dalle buone leggi nasce la buona educazione (2). Infatti se non vi è questa buona educazione, i cittadini non si assuefaranno giammai ad esonerare i loro reggitori dell' amministrazione ad usanza patriarcale, per il gran motivo appunto che dalle buone leggi nasce la buona educazione.

La prima persona morale di una società è la morale persona del governo. Sopra esso si figgono gli sguardi di tutto un popolo per improntarne la rettitudine nell' attività. Guai pertanto quando l' andamento del potere per la somma corruttela ed impassibilità si rende inimitabile! Guai quand' esso si mantiene a furore di setta! Suicida è l' influenza che esercita sopra di sè col trasandare l' esecuzione dei doveri, che da lui la società reclama, perchè sono altrettanti diritti affidatigli, e col disconoscere i provvedimenti che dalla teo-

(1) V. *La mente di un uomo di stato.*

(2) Ib.

ria, dalla storia e dall'onestà si apprendono e che, fecondamente utili, circolano per i subalterni corpi sociali, e si fanno imitare da ciascuno di questi nel rispettivo esercizio costituzionale.

Se non che rammemorisi sempre che *dispotismo* non significa soltanto arbitrio inveterato di principi usurpatori e sibaritici: ma significa altresì una novità politica, che non possa stare, perchè infarcita dalle smanie di un liberalismo dissennato e furente. Poteva stare l'ordinamento foggiato dalla rivoluzione dell'89? No; poichè quella rivoluzione, a cui non si disconfessa il merito di aver proclamato alla decrepita officiale Europa i diritti dell'uomo, sconfinò poi tanto a convertirsi nella più sozza delle tirannidi — la *piazza;* dove la moglie del beccaio si fa più incendiaria di Robespierre, più antropofaga di una isolana del *Rossel.*

Il pugnale della *piazza* scannò, mescendo innocenti con reprobi, alla *Conciergerie*, alla Badia di S. Germano, alla Forza, nel chiostro dei Bernardini, nella *Salpetrière*, a *Bicetre*, in Orleans, in Versaglia, con crescente furore. Luigi XVI è decapitato dalla Convenzione per la maggioranza di cinque suffragi. Ma tutto questo a che montò? Il regno dei *settembrizzatori* non potè essere che il trionfo di un giorno, dappoichè l'umanità non vive di sussulti spasmodici, nè degli ustosi fiuti della jena!

Con quell'infernale contegno i repubblicani si chiamarono addosso l'ira reazionaria di mezzo mondo, inclusa quella di un figlio stesso della rivoluzione che, essendo l'uomo del genio ed il fulmine di guerra, li sperperò tutti quanti.

« Le cause perdute, dice saviamente il Lamartine, hanno ritorni, dei quali spesso non bisogna cercare i motivi che nel sangue delle vittime immolate alla causa opposta. Il sentimento pubblico, una volta scosso da una iniquità, non si riposa che quando, per così dire, avrà avuto l'assoluzione per via di qualche riparazione solenna ed inattesa. I repubblicani devono a preferenza deplorare quel sangue, poichè sulla loro causa ricadde incessantemente, e questo sangue loro à costato la repubblica » (1).

Le rivoluzioni pertanto sono legittime semprechè i governi ostinino nell' anacronismo ibrido, nello scialacquo e nell'intolleranza. Ma esse debbono avere un programma di possibile esito, non uno di selvaggia distruzione inconcludente, o meglio concludente a spazzare la via ad un trono peggiormente irto di baionette.

Così c' impara la storia. Noi abbiamo infatti una storia, abbiamo un passato davanti alle cui lezioni non si passa sbadatamente, senza riportar taccia d' insensatezza, o peggio.

Questo passato è là: è una parola di ricordi, che si converte in eco di rimorsi nell' animo dei più schivi ai sani suggerimenti dell'esperienza. L'errare oggidì, dopo tanto lunga e dolorosa messe di disinganni, è tal delitto, cui non v' ha ingenuità d' intenzioni che possa discolpare.

XVII.

Io rivolgo ancora gli occhi all'Italia. Vi vedo un concilio ecumenico, apertovi sul-

(1) V. *Lectures pour tous.*

le basi di un *Sillabo*, sostenitore di gran copia di sentenze, smentite su tutt' i tuoni, dal teologo intemerato che brama ravviare la chiesa all' avito splendore, fin allo storico profano ed al romanziere seducente.

L' intolleranza radunò quel concilio.

Ora se si pensi che il cattolicismo non è più quello di altra volta, quando blandiva il mercimonio delle indulgenze, il concubinato nei dignitarî ecclesiastici, e la costoro protezione ai congiunti, impudente a costo di far cadere Firenze, e di obbliare l' atroce saccheggio di Roma, si può sperare che il concilio d' oggi darà luogo quandochessia ad un altro ecumenico, le cui basi sieno più tersamente vangeliche. Intanto la civiltà percorre i continenti e picchia alle porte di tutti. Anche il protestante ed il greco cederanno col tempo alle inelluttabili esigenze di essa; e poichè il telegrafo, il vapore, i tagli degli istmi ed i trafori fanno il resto, s' impiccioliscono le zone terrestri, s' illustrano le inospite latitudini del polo, forse un giorno gl' inviati delle tre grandi chiese europee, deposti i rancori religiosi, si raccoglieranno in un santo convegno per intendersi una buona volta, con quell' effusivo affetto che infiammò gli Apostoli nel primo concilio in Gerusalemme. Almeno è da vagheggiarlo questo eccelso anfizionato del clero.

Quanto alla politica, io dico che il nostro governo in dieci anni ha somministrato tutt' i materiali per la rivoluzione..... tutti! Nell' amministrazione ci condusse al quasi fallimento; nella guerra sciupò la bravura della giovane e mal diretta armata.

Poi propagò ad un gran paese le sminuzzaglie pedantesche che forse sono al-

trettante suste per una piccola macchina regionale; ma che si convertirono in cavallette per l' Italia unita. Cento volte disconobbe il personale, e cento volte succhiò dal mulo la virtù del calcio pei suoi stessi amici, cedendo vergognosamente alle pressioni dei più forti intriganti. Eseguì a rovescio i precetti del sommo Machiavelli, onde fece, per esempio, ogni cosa nuova, non lasciò niuna cosa intatta, e trasmutò gli uomini di provincia in provincia come si trasmutano le mandrie (1).

Insomma offerse un campione di politica *sui generis*, affatto nuovo sotto la cappa del sole, cioè quello di disaffezionarsi financo la massa degl' impiegati, i quali, invece che essere malmenati, si careggiano, perchè adempiano premurosamente i loro ufficî, e perchè in tutti i malagurati eventi formino una falange serrata, fida al potere, e che non si arrenda a qualsiasi seduzione di rivolgimento.

Ma, nonostante tutti gli errori di questa prelibata ragion di stato, la rivoluzione, a mio parere, in Italia sarebbe lo sterminio, un cadere della padella nella brage. È infatti l'educazione politica che in buon dato ci manca; cosicchè se quelli ci hanno venduto lucciole per lanterne, questi si rosicchierebbero la fin del Credo. Alle rivoluzioni fanno seguito le spese ingenti, le quali, con sì bei chiari di luna, non sarebbero per divenire un eden; senza dire della necessità di un programma; ma dall'attrito latente dei partiti non si sa quale potrebbe scintillar fuori, e rimanere signore della posizione.

(1) Opera citata.

La nostra trasformazione politica è raggiunta: non manca che di correggerla e di rassodarla; il che si ottiene con non votarsi dalle Camere leggi dissolventi, e col rimuovere alcuni di quei basilischi che siedono dietro un tavolo nelle aule ministeriali.

Si ottiene con la stampa, una volta che cessi dall'essere partigiana, e con la tribuna.

Certo se gli elettori pescano deputati di parte politica, ai quali manchi la prudenza d'intendere che oggi la quistione è tutta amministrativa, la faccenda andrà sempre male. Le passioni politiche nell'attualità sono un controsenso ai bisogni della nazione.

Il problema d'Italia è l'amministrazione. Mutato dal 1860, allorchè tutte le eccentricità erano buone purchè cozzassero con la reazione che, novello Erostrato, voleva bruciare il tempio della libertà, non può ripresentarsi con la veste di dieci anni or sono, poichè la reazione è annullata. E se pur questa scelleratamente covi, il fomento non può derivare che dalla contemplazione dei paradossali sbagli commessi dagli uomini che stanno al potere; i quali sbagli non si eliminano col talismano di quelle frazioni intolleranti, che aspirano alla rivolta perpetua, ovvero sognano che alla forma di governo si annetta lo sfacelo della pubblica azienda.

Giacchè il male è nell'amministrazione, il farmaco non può essere apprestato che dalle intelligenze nell'amministrazione: plasmato nei laboratorî della politica è un farmaco peggior del male.